

ALCUNI PRESUPPOSTI DEL PROBLEMA ALTOATESINO

Se c'è una regione a statuto speciale che l'opinione pubblica italiana è stata fin dal principio disposta a guardare con simpatia, questa è il Trentino-Alto Adige. La favorevole disposizione è giustificata dalla generica presunzione di serietà di cui gode la sua popolazione, dall'esperienza del primo periodo di amministrazione regionale e forse anche da un vago e romantico ricordo degli anni dell'irredentismo e della prima guerra mondiale.

Questa regione sta però oggi diventando per l'Italia, in misura sempre più notevole, un problema, che la serietà della sua gente aggrava piuttosto che attenuare. L'opinione pubblica italiana si è per molto tempo accontentata di ignorarlo; ora i suoi organi ne parlano, ma, presa alla sprovvista e difettando di notizie sui precedenti, essa si domanda stupefatta: la questione non era risolta? che cosa vogliono ancora questi «sudtirolesi»? La mancanza di un'esperienza diretta di amministrazione regionale estesa a tutto il territorio nazionale, comunque limitata nelle sue competenze, aumenta la difficoltà di comprensione. D'altra parte una propaganda metodicamente diretta a scopi rivendicativi distrae, irritandolo, il cittadino comune, anche ben intenzionato, dai motivi profondi d'insoddisfazione del gruppo di lingua tedesca, quindi, del disagio di cui soffre l'intera popolazione altoatesina.

Questi motivi profondi che, comunque possano venir giudicati, non è bene disconoscere, ci proponiamo qui di individuare. A tal fine cercheremo in questo primo articolo di cogliere alcuni elementi fondamentali della mentalità ora dominante nel gruppo etnico «sudtirolese»; ne seguiranno due altri in cui ci sforzeremo di studiare, nella luce delle nostre premesse, il valore dell'accordo di Parigi e dello statuto regionale, che con le successive norme di attuazione vuole esserne l'adempimento, e di esaminare in una visione realistica gli ulteriori sviluppi della situazione. Nostro scopo principale è di illustrare il problema ai lettori delle altre regioni d'Italia; ci rallegheremo comunque se il lavoro potrà pure più generalmente contribuire a portare il dibattito su un piano di maggiore serenità. Ogni sfruttamento polemico di quanto qui proponiamo sarebbe perciò stesso assolutamente disapprovato dalla nostra redazione.

IL CONFINE DEL BRENNERO

1) La tesi italiana.

Per gli italiani delle vecchie province, per gli stessi trentini e per gli altoatesini di lingua italiana il confine del Brennero è un confine perfetto. Tutto ciò che è al di qua dello spartiacque alpino, essi pensano, fa parte dell'Italia geografica e appartiene

perciò per un certo qual diritto naturale alla nazione italiana. Se ragioni storiche consentono la deroga a questo criterio di appartenenza per qualche regione pure in tal senso italiana, come ad esempio il Canton Ticino o, in una visione più ampia, la Corsica, questo non è affatto il caso dell'Alto Adige conquistato all'Italia dopo una **guerra lunga e sanguinosa** contro il costante nemico della loro unità nazionale.

Il territorio è abitato, è vero, da una popolazione di lingua tedesca, ma essa da secoli vive a fianco di una popolazione più antica, i **ladini**, che parla incontestabilmente un dialetto neolatino, anche se questo non ha partecipato all'evoluzione linguistica che ha portato al prevalere del toscano su tutti gli altri dialetti della penisola (1). Le **opzioni** e l'**immigrazione** dalle altre province italiane (la quale non può essere considerata tutta in blocco come artificiale) (2) hanno confermato il primitivo diritto. A ciò si aggiungano le **ragioni economiche**, cioè l'integrazione del territorio nello spazio economico italiano, avvenuta non soltanto

(1) Le popolazioni ladine abitano oggi, sostanzialmente, le valli più alte della regione dolomitica e precisamente le valli Gardena e Badia in provincia di Bolzano, la valle di Fassa in provincia di Trento, il Livinalongo, il Colle S. Lucia e l'Ampezzano in provincia di Belluno. Si suole ricollegarle etnicamente con le popolazioni reto-romane della Svizzera e i Friulani. Il loro spazio geografico era in passato senza dubbio più esteso: comprendeva tra l'altro, fino a qualche secolo fa, almeno parte delle valli di Non e Venosta. Queste popolazioni sono soggette all'assimilazione culturale e linguistica di quelle che abitano le valli sottostanti: così ora abbiamo una prevalenza della cultura tedesca nelle valli Badia e Gardena, di quella italiana nelle altre. Per il gruppo di lingua tedesca i ladini, nonostante la loro parlata neolatina, appartengono al gruppo etnico tirolese; per il gruppo trentino o più genericamente per quello di lingua italiana si tratta di popolazioni italiche, o comunque latine, da recuperare o, almeno, da conservare con caratteristiche proprie dove, come avviene nelle valli Gardena e Badia, ciò va incontro ai desideri delle popolazioni e serve anche a mantenere una distinzione tra queste e il gruppo di lingua tedesca. Alla preservazione del gruppo ladino ha certo contribuito il fatto che tutta questa zona è appartenuta in passato alla diocesi di Bressanone e che la predicazione vi era fatta in ladino; più tardi le valli Gardena e di Fassa passarono con altri territori alla diocesi di Trento, ma specialmente la Gardena conservò le sue particolarità e i suoi legami con la cultura tedesca. Fino al 1918 tutte le valli ladine si trovavano entro i confini dell'Austria. Questi precedenti spiegano in parte il recente atteggiamento dei ladini nella questione sudtirolese, la diversità di esso da valle a valle e la sua evoluzione nel tempo, a cui più oltre accenneremo.

(2) L'immigrazione di elementi di lingua italiana in Alto Adige era limitata, ma non nulla, nel periodo austriaco: si trattava di trentini che venivano assimilati abbastanza facilmente dall'elemento di lingua tedesca dominante, come del resto in senso inverso avveniva nel Trentino. Dopo l'unione all'Italia una prima categoria di immigrati fu rappresentata dai funzionari statali e simili; una seconda categoria fu quella degli operai e dei tecnici portati dalla politica di industrializzazione e di sfruttamento delle risorse naturali della zona, promossa dal governo fascista; una terza categoria fu quella che prese i posti lasciati vuoti dagli optanti. Dopo la parentesi della guerra e dell'occupazione germanica si ebbe una immigrazione spontanea, cioè all'infuori di ogni intervento intenzionale da parte del governo: le premesse poste dai precedenti avvenimenti hanno però certamente contribuito a determinarne le proporzioni.

mediante quello sviluppo industriale e quello sfruttamento delle fonti di energia, che i dirigenti politici « sudtirolesi » considerano ancora sotto molti rispetti un'ingiusta ferita indirettamente portata alla compattezza etnica della zona, ma anche mediante il turismo, gli scambi commerciali e la stessa agricoltura nelle sue aziende più floride (3).

Ma al fondo di queste ragioni sta un sentimento di **timore**. E' quel timore indefinito, ma nondimeno profondo, del tallone germanico, che esiste nelle popolazioni latine fin dai tempi di Mario e di Varo e che fu lungo i secoli rafforzato, in Italia, dalle invasioni barbariche, dagli interventi militari degli imperatori tedeschi, dal dominio austriaco sulle più fiorenti regioni del paese e, più recentemente, dagli stessi successi dell'alleato hitleriano. E ciò vale anche se bisogna riconoscere che gli italiani non hanno sempre subito tutto questo loro malgrado.

Sta il fatto che ancor oggi, sminuiti in gran parte i **motivi militari** che nel 1919 hanno indotto Wilson e con lui l'opinione pubblica internazionale e la stessa opinione italiana ad accettare la deroga del principio etnico (4), una retrocessione del confine a Salorno apparirebbe alla coscienza del nostro popolo, a parte ogni altra considerazione, come una prima tappa o la prima vistosa manifestazione del ritorno in Italia di una dominazione tedesca comunque camuffata. Non vi è dubbio che in tal caso la frontiera psicologica tra i due mondi latino e germanico arretrerebbe di fatto molto più in là dei limiti dell'attuale provincia di Bolzano (5). Sentimenti di questo genere hanno il loro peso in politica, anche indipendentemente dalla loro fondatezza.

La persuasione degli italiani di essere nel giusto è inoltre rafforzata dalla sanzione di tutta una serie di **trattati internazionali**, da quelli di Londra del 1915 e di San Germano del 1919 all'accordo Hitler-Mussolini del 1939 (intervento proprio al momento del massimo fiorire della potenza nazionalsocialista tedesca), al trattato di pace del 1947 e infine al « Trattato di Stato » austriaco

(3) Si citano a questo proposito i possedimenti di grossi agricoltori altoatesini nella Valle Padana e specialmente nel Ferrarese. Si osserva inoltre che il turismo sarebbe comunque danneggiato da una linea di confine che passasse sulle Dolomiti.

(4) Il valore militare della frontiera del Brennero è certo relativo in un tempo di armamenti atomici. Del resto, anche nel passato, una catena di monti costituì un valido baluardo di difesa solo per un popolo che l'avesse posseduta nei suoi due versanti: perciò i romani valicarono le Alpi e portarono il loro confine sul Danubio; perciò, in senso opposto, l'Austria conservò nel 1866 la linea del Pasubio, che fece così buona prova nella guerra del '15-'18. La linea dello spartiacque come confine tra due popoli nemici ha invece un valore militare puramente negativo in quanto nessuno dei due può usarla efficacemente: il solo vantaggio, relativo, è quello della riduzione dei possibili passaggi.

(5) Carlo Battisti osserva che una potenza transalpina presente nell'Alto Adige sarebbe naturalmente portata ad interessarsi intimamente del Trentino e della costa adriatica, con grave pericolo per la nostra indipendenza. Anche questa considerazione può in parte giustificare il sentimento popolare di cui parliamo nel testo. Cfr. C. BATTISTI, *L'Italia e l'Alto Adige*, Le Monnier, Firenze, 1957, pp. 30-31.

del 1955 che ristabilisce l'Austria entro i confini del 1937 e l'impegna a rispettare il trattato di pace firmato dalle potenze alleate con l'Italia.

2) Le ragioni della politica internazionale.

Se esaminiamo le ragioni per cui i responsabili della politica internazionale hanno ripetutamente aderito alla tesi italiana, vediamo tuttavia che esse coincidono assai imperfettamente con quelle dell'Italia. Si è visto che nel 1919 il **motivo militare** giocò in modo decisivo nell'assegnazione dell'Alto Adige al nostro paese, ma già allora non furono estranee considerazioni più generali di **equilibrio europeo**, come ad esempio la probabilità di un assorbimento dell'Austria da parte della Germania e la volontà di non accedere a richieste italiane riguardanti altri settori.

Considerazione di equilibrio internazionale fu pure quella che convinse **Hitler** a riconoscere solennemente la frontiera del Brennero e a sanzionarla definitivamente con uno spostamento di popolazione. Terminata la seconda guerra mondiale, davanti alla Conferenza di Parigi non furono tanto le opposte ragioni dell'Italia e dell'Austria a decidere il mantenimento dell'antico confine quanto le previsioni degli alleati sulla futura posizione politica internazionale dell'uno e dell'altro paese. L'ingresso dell'Italia nella NATO e la **neutralità dell'Austria** hanno fissato in seguito un gioco già avviato di opposte influenze politiche. Le esorbitanti richieste slave ai nostri confini orientali unitamente al **rifiuto del plebiscito per Trieste e l'Istria occidentale** hanno inoltre automaticamente rafforzato la tesi italiana riguardo alla provincia di Bolzano (6).

Questo complesso giuoco di ampiezza internazionale non deve essere dimenticato se si vuole comprendere tutto il significato della frontiera del Brennero. Non si tratta qui ormai del semplice confine tra due Stati sovrani, ma di un primo limite di influenza tra blocchi che sono insieme militari ed economici (7). Ogni mutamento in questo settore implica ormai necessariamente una contropartita in altri.

3) Relatività della tesi del confine naturale.

La tesi del confine naturale è apertamente impugnata da parte tirolese. Di fatto se essa può sembrare del tutto logica per una popolazione il cui centro etnico si trova in **pianura**, non appare minimamente tale per una popolazione che abbia il suo centro

(6) Cfr., a questo proposito, M. DE BLOCK, *Südtirol*, ediz. J. B. Wolters, Groningen (Olanda), 1954, pp. 107-147.

(7) La neutralità dell'Austria, mentre, da una parte, diminuisce il valore strategico della catena alpina, che sarebbe comunque un baluardo per la difesa europea se fosse tutta in possesso della NATO, fa, dall'altra, della frontiera del Brennero la prima linea di difesa dell'alleanza occidentale.

etnico in una **zona montana**. Così per francesi e spagnoli i Pirenei potranno sembrare una frontiera naturale, ma non per i baschi che vivono sull'uno e sull'altro versante; per francesi e italiani, o per italiani e tedeschi della Germania, lo spartiacque alpino potrà apparire il confine più giusto, ma certamente non per gli svizzeri.

È del resto difficile che la **linea di displuvio** coincida perfettamente col **limite etnico** e tanto meno con quello linguistico. Abbiamo già citato il caso dei baschi, che vivono sui due versanti dei Pirenei; lo stesso accade alle popolazioni reto-romane della Svizzera rispetto allo spartiacque alpino, e ai ladini rispetto a quello dolomitico; si pensi poi ai « patois » francesi sul versante italiano e ai dialetti liguri su quello francese delle nostre Alpi occidentali. Analoghe osservazioni si potrebbero fare per le popolazioni più lontane del Caucaso, dell'Himalaia (8), ecc.

È innegabile che la montagna presenta spesso originariamente una certa **unitarietà di cultura**, anche se con l'andar del tempo le popolazioni delle pianure sottostanti sui due versanti opposti tendono ad imporre una sempre maggiore differenziazione. Le possibilità di una resistenza a questa evoluzione dipendono dall'attività del focolare etnico tipicamente montano.

Il confine del Brennero, in particolare, potrà quindi essere accettato senza riserve a Berlino o a Bonn, città aperte verso il Baltico o il Mare del Nord; potrà perfino essere riconosciuto con una certa serenità a Vienna, città orientata verso la pianura danubiana; ma è comprensibile che crei notevoli difficoltà di ordine sentimentale ai due lati del passo, tra popolazioni che hanno ancor oggi largamente in comune lingua e costumi e che hanno costituito per secoli un vero centro etnico, benché secondario.

DEFINIBILITÀ DELLA PATRIA « TIROLO »

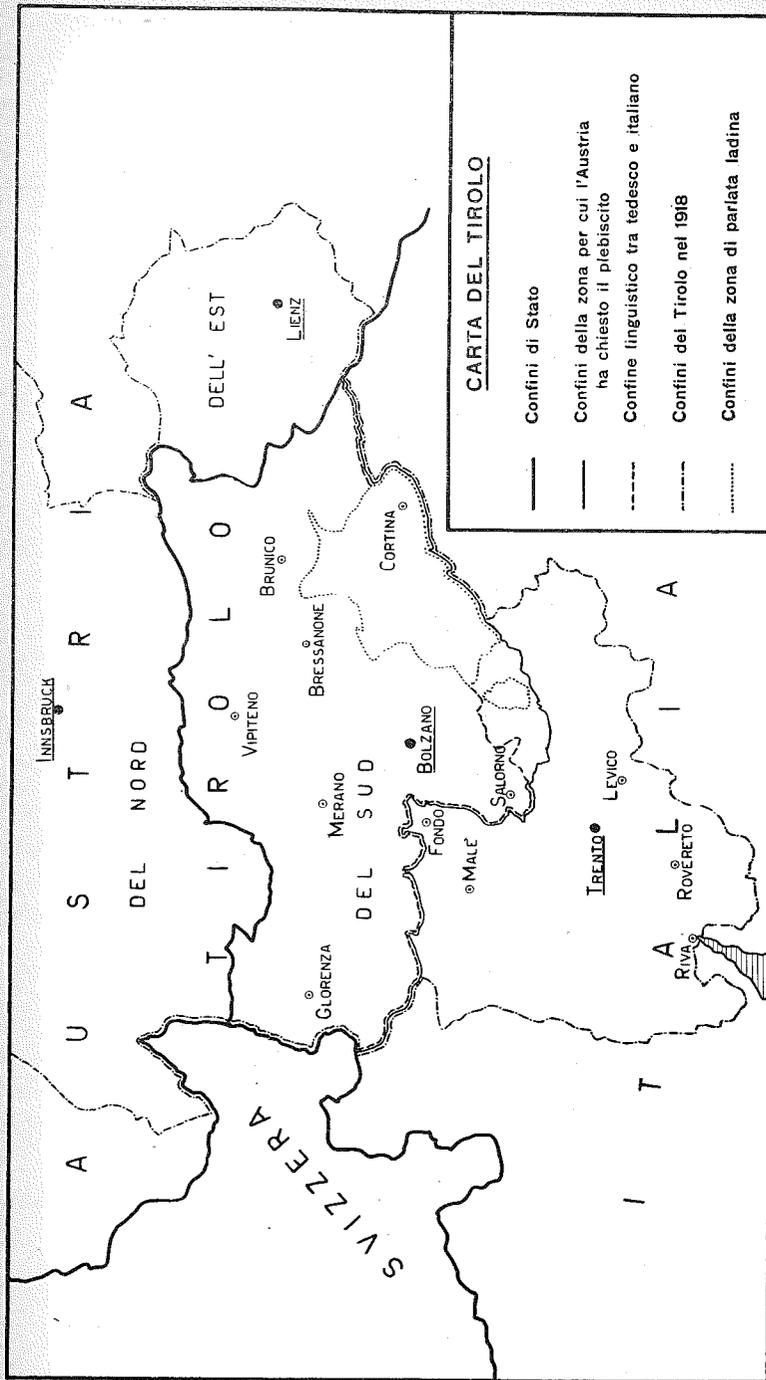
1) L'unità del Tirolo.

Ai dirigenti politici sudtirolesi non sfugge il significato che la frontiera del Brennero ha per l'equilibrio politico europeo. E, anche per questo, essi evitano generalmente di metterla in questione, almeno in modo diretto. Domandano però di svuotarne il contenuto, riducendola a un puro **segno convenzionale** che in nulla impedisca l'unità etnica dell'intero Tirolo (9).

Questo motivo dell'**unità etnica del Tirolo** è fondamentale nella propaganda sudtirolese e assume accenti inconfondibilmente

(8) La recente controversia cino-indiana riguardo al confine dell'Himalaia trova un fondamento nella somiglianza etnica delle popolazioni dei due versanti della catena montuosa.

(9) Cfr., ad esempio, *Dolomiten*, 12 März 1960, p. 3.



te irredentistici in quella promossa da parte austriaca, soprattutto dal centro di Innsbruck (10). E' da credere che esso trovi una rispondenza speciale nella popolazione altoatesina di lingua tedesca e sia evocatrice di sentimenti profondi.

Dobbiamo quindi ora chiederci: in che senso esiste una unità etnica, una patria « Tirolo »?

Siamo al centro, al punto d'incontro di un complesso di aspirazioni che si contrastano il predominio nella coscienza comune di questo piccolo gruppo umano e che non si è ancora riusciti a condizionare vicendevolmente in una sintesi, la quale soddisfi anche le esigenze del moderno assetto politico europeo.

E' innanzi tutto da considerare che quello che viene oggi comunemente chiamato « Südtirol » non è in realtà che il cuore del Tirolo storico, cioè di quel territorio montano che è ora diviso tra il Tirolo del Nord con la capitale Innsbruck, il Tirolo dell'Est col centro di Lienz, il Tirolo italiano (« Welschtirol » o « italienisches Tirol » fino al 1918), il nostro Trentino, con Trento. Quest'ultimo era, al tempo della dominazione austriaca, il vero « Südtirol ». Tutto il territorio ha una sua unità geografica montana. Non ha invece una unità linguistica, perchè, anche a prescindere dagli immigrati degli ultimi quarant'anni, in esso coesistono i tre gruppi linguistici tedesco, italiano (trentino) e ladino: varietà che troviamo in parte entro gli stessi confini dell'attuale provincia di Bolzano. Una unità etnica, cioè di costume, di cultura, di sentimenti, c'è stata e c'è ancora, in certa misura, tra il gruppo linguistico tedesco e parte almeno di quello ladino (Gardena e Badia); una certa unità di mentalità e di sentimenti, benchè in forma molto più attenuata, non è mancata, in passato, neppure con la maggior parte della popolazione trentina, per la quale italianità non equivaleva senz'altro a irredentismo.

2) La sintesi asburgica.

La comunità tirolese originaria presenta dunque una serie di cerchi di cui il più interno, tutto spostato verso nord, è quello di lingua tedesca; poi segue, grosso modo, quello ladino; e infine quello trentino. Che cosa ha impedito che queste popolazioni montane, le quali, malgrado le loro diversità culturali, tanti elementi avevano in comune, seguissero una evoluzione politica unitaria, ma insieme rispondente alle esigenze moderne, come quella delle popolazioni della vicina repubblica elvetica?

Ai tirolesi di lingua tedesca, che avevano la direzione del paese, non mancava certo l'attaccamento al Tirolo come « Heimat », cioè come patria regionale, tipico concetto delle genti germaniche che noi potremmo esprimere con « paese natio »; sentimento profondo che era però temperato con quello di devozione

(10) Cfr., ad esempio, l'opuscolo propagandistico *Südtirol Alarm für Europa*, diffuso dal governo regionale tirolese di Innsbruck all'inizio di quest'anno.

alla casa d'Asburgo, attraverso il cui impero essi entravano nel grande concerto della politica internazionale con un posto di privilegio. Il gruppo si dimostrava poi permeabile, soprattutto sotto l'aspetto culturale, all'idea pangermanica, che sembrava rafforzarlo nei confronti del mondo culturale latino e italiano confinante (11).

Non vi è dubbio che il trinomio « Tirolo — Asburgo — cultura tedesca » fosse quanto mai adatto per soddisfare le aspirazioni profonde del gruppo tirolese di lingua tedesca, ma non lo era necessariamente per soddisfare quelle degli altri gruppi linguistici. E tanto meno lo era dato l'orientamento impresso ai gruppi etnici europei, fin nello stesso interno dell'impero danubiano, dalla spinta rivoluzionaria francese e dalle successive reazioni nazionali da essa risvegliate.

La cristallizzazione dei tirolesi di lingua tedesca nella sintesi che più rispondeva alle loro particolari aspirazioni, sia questo avvenuto per loro acquiescenza o per l'inevitabile gioco delle circostanze (12), guastò le possibilità di un'altra sintesi unitaria più in linea con l'ormai inevitabile sviluppo della storia. Non avendo saputo o potuto costituire un vero e proprio centro etnico e statale autonomo, capace di attirare definitivamente anche le popolazioni limitrofe con le quali, malgrado la diversità della lingua, esisteva pure una comunità di interessi, essi hanno visto in un primo tempo queste popolazioni allentare i legami che le univano a loro, in seguito, dopo la scomparsa dell'impero danubiano, hanno dovuto sperimentare anche nei propri riguardi l'attrazione dei centri nazionali antagonisti situati a valle dei due versanti alpini, cioè quello italiano e quello specificamente tedesco-germanico (13).

(11) Da parte trentina si accusava come inficiata di pangermanesimo l'attività culturale del « Tiroler Volksbund », associazione fondata nel 1905 da appartenenti a tutti i partiti politici di lingua tedesca (tranne i socialdemocratici) e che si proponeva per fine di diffondere la coscienza dell'unità del Tirolo e di valorizzare le lingue tedesca e ladina nelle comunità dei corrispondenti gruppi etnici che si trovavano nella fascia esterna del rispettivo confine linguistico con la lingua italiana o anche oltre. Cfr. O. STOLZ, *Geschichte des Landes Tirol*, Tyrolia-Verlag, Innsbruck, 1955, pp. 665-666.

(12) Una certa immaturità a questo proposito nella coscienza politica tirolese si può forse scorgere nell'atteggiamento negativo tenuto, durante il dominio austriaco, di fronte alle richieste di autonomia avanzate dai trentini (è interessante notare come gli argomenti allora portati contro la concessione di una autonomia speciale per il Trentino rassomigliano a quelli oggi usati da parte italiana per negare l'estensione della attuale autonomia provinciale per l'Alto Adige). Per questa e le altre rivendicazioni trentine nel periodo austriaco, v. O. STOLZ, *cit.*, pp. 663-666; B. ZALLINGER, *I capisaldi della politica altoatesina*, La Navicella, Roma, 1951, pp. 27-41 (in tedesco: *Die Grundlagen der Südtiroler Politik*, Bozen, 1950); M. DE BLOCK, *cit.*, pp. 29-35.

(13) La vocazione danubiana dell'impero asburgico era in realtà anch'essa estranea agli interessi tirolesi. E' del resto sempre esistito un antagonismo interno tra il Tirolo e Vienna, che va al di là di quello che sorge normalmente tra provincia e capitale. La riduzione dell'Austria

3) Le odierne incertezze.

L'unità del Tirolo si è in tal modo spezzata. L'elemento trentino se ne è definitivamente estraniato. L'elemento tirolese, diviso dal confine del Brennero, ha subito più intensamente, soprattutto nella sua parte meridionale, il fascino del pangermanesimo. L'assorbimento della repubblica austriaca nella grande Germania segnò il momento di massima espansione di questa terza componente dell'animo tirolese. Poi ci furono le opzioni, nelle quali al di là di ogni altra possibile considerazione, noi dobbiamo soprattutto vedere, in una visione storica dell'avvenimento, un atto di fedeltà alla propria originaria cultura tedesca. Anche oggi, dopo la parentesi dovuta alla disfatta, il prestigio della Germania, sia pure di Bonn, non cessa di esercitare la sua naturale influenza, ora del resto moderatrice, su queste popolazioni.

L'idea che i tirolesi hanno della loro patria riflette quindi la complessità, l'incompletezza, l'indefinibilità delle loro aspirazioni, del loro animo. Si tratta del resto di caratteri simili a quelli propri dell'animo tedesco in genere. Ma tutto ciò rende diffidente e perplesso il latino sull'atteggiamento da prendere nei confronti di questo piccolo popolo di cui non riesce ad afferrare le intenzioni. Fino a che punto l'aspirazione autonomistica che oggi i sudtirolesi manifestano è sincera e, se sincera, è definitiva? Non nasconde fin d'ora una intenzione pangermanista che non è soltanto culturale? O, almeno, non si presenta oggettivamente, cioè anche al di fuori di ogni intenzione attuale, come una prima tappa di un moto irresistibile verso la ricostituzione di una nuova grande Germania?

La patria « Tirolo » non ha confini definiti nel suo divenire, perchè non è definito il sentimento di cui è l'espressione. E allora ricompare nello spirito del latino l'interrogativo che esprime la sua costante perplessità di fronte al mondo germanico in genere: che cosa sarà dell'intera nazione tedesca passati gli uomini che oggi la governano?

Sono domande che dovrebbero far sorridere all'epoca dei blocchi atomici. Ma pure è un dato di fatto che anche nella soluzione del piccolo problema sudtirolese pesa tutto quel complesso di diffidenze, di timori, di pregiudizi che rallentano oggi, sotto tanti altri rispetti, il ritmo della storia in questa difficile Europa.

entro i confini odierni, trasformandola in Stato nazionale ed escludendola di fatto dal più ampio bacino danubiano, ha portato ad una maggiore mutua partecipazione, e quindi unità, di interessi. L'Austria nel suo complesso sembra così oggi provare quasi le stesse incertezze dell'animo tirolese, attratta com'è insieme dalla sua antica vocazione danubiana, che ormai assai parzialmente può seguire, dalla vocazione alpina a cui la invita il Tirolo, ma che sembra troppo ristretta per specificare l'intero paese, e dall'attrattiva del pangermanesimo, o comunque di un orientamento deciso verso la Germania di Bonn. La necessità politica (neutralità) e gli interessi economici (rapporti col MECC) sottolineano questi contrasti.

Sulle tre componenti spontanee e per così dire originarie dell'animo tirolese che abbiamo sopra definite, la storia è andata costruendo tutta una sovrastruttura di sentimenti che apporta **ulteriori difficoltà** alla risoluzione dell'attuale problema. Tali sentimenti riguardano infatti direttamente i rapporti dei sudtirolesi con l'Italia.

1. Non si può innanzi tutto dimenticare il sedimento di ordine psicologico che la **lunga lotta degli italiani contro l'impero austriaco** deve avere lasciato nell'animo di una popolazione il cui legame d'affetto con la monarchia asburgica era, come si è visto, così intimamente radicato. Ma l'Italia non appariva soltanto come la nemica mortale dell'impero danubiano, vittoriosa (accusa di particolare gravità per chi ha ricevuto una educazione culturale tedesca) più per abilità diplomatica che per capacità militare, ma anche l'alfiere della rivoluzione laicista e liberale, avversaria dello stesso **Romano Pontefice**, i cui re erano scomunicati perchè usurpatori dei diritti della Chiesa. Legittimismo e cattolicesimo contribuivano alla esasperazione di uno stesso sentimento. (E' del resto da notare che gli stessi cattolici italiani hanno per lungo tempo mantenuto contro lo Stato unitario liberale un atteggiamento apertamente polemico).

La storia degli anni seguenti, aiutata da una serie di avvenimenti favorevoli, avrebbe probabilmente mutato quel sentimento con la successiva eliminazione dei motivi dai quali era sorto (il dissolversi dell'Austria imperiale, il Concordato, la maggioranza democristiana al Parlamento italiano potevano ben operare questo cambiamento), se **nuovi motivi di irritazione** non si fossero gradualmente sostituiti agli antichi permettendo il persistere, o addirittura lo svilupparsi, di quel primitivo sentimento.

2. Il fatto stesso dell'unione del Tirolo all'Italia non poteva piacere ai sudtirolesi. Esso significava negazione di tutto quanto fino allora avevano amato e accessione a uno Stato di cui avevano per lungo tempo combattuto prima la formazione e poi lo sviluppo. **L'amministrazione centralista** dello Stato italiano, nazionale e unitario, strutturato sul tipo rivoluzionario francese nella sua accezione napoleonica, contrastava poi fortemente con la concezione regionalista, anche se autoritaria, della tradizione austriaca. Per di più, l'iniziale disposizione comprensiva con cui l'Italia liberale e democratica del primo dopoguerra si apprestava ad accogliere, nei limiti consentiti dalla sua struttura giuridica, le istanze delle nuove province, annesse con la vittoria (14), fu prima paralizzata dalla debolezza dei governi del dopoguerra e poi definitivamente bloccata dall'avvento del fascismo al potere.

(14) In questo senso si pronunciò Vittorio Emanuele III nel suo discorso del Trono del 1° dicembre 1919. Cfr. M. DE BLOCK, *cit.*, p. 56 (nota); O. STOLZ, *cit.*, p. 739.

Si è persa così l'occasione di regolare fin da principio, con minor spesa e con maggiore giustizia, stabilmente la questione.

3. L'interessamento del fascismo per l'Alto Adige si manifestò fin dal 1921. Nel 1922 fu organizzata una « marcia su Bolzano », che precedette la « marcia su Roma ». Conquistato il potere, il fascismo si propose subito come programma **l'italianizzazione** della zona, in parte con la semplice applicazione in Alto Adige delle misure dittatoriali prese per tutto il paese.

L'azione cominciò fin dal 1923; i consigli municipali tirolesi, democraticamente eletti, vennero allora sciolti per decreto e a capo dei comuni furono messi dei *podestà* di nomina governativa; *lingua ufficiale* nell'amministrazione pubblica e negli atti giudiziari fu riconosciuta soltanto quella italiana; i cittadini di lingua tedesca furono esclusi dai *pubblici impieghi*; le scuole tedesche vennero abolite; unica *lingua d'insegnamento* divenne l'italiano; lo stesso insegnamento privato della lingua tedesca venne progressivamente eliminato.

Furono inoltre italianizzati i *nomi geografici* e, più tardi, in parte, anche quelli familiari (1926). La *stampa tedesca* fu in gran parte soppressa e quella che continuò a vivere o venne creata ex novo dai fascisti fu rigidamente controllata dal governo. Organizzazioni di vario genere furono soppresse e i loro beni passarono ad *opere governative*. La propaganda contraria al nuovo regime diventò reato punibile anche con la confisca dei beni, la perdita della cittadinanza italiana, l'esilio (15).

Il Concordato con la Santa Sede, prima, l'amicizia col regime hitleriano, poi, migliorarono alquanto la situazione. La ricostituzione di scuole tedesche fu però concessa ufficialmente soltanto dopo l'accordo sulle opzioni: era infatti difficile negare la possibilità di imparare il tedesco a quelli che si preparavano a partire per la Germania.

Di tutti questi provvedimenti quelli riguardanti la *scuola* iritarono più di ogni altro l'opinione pubblica sudtirolese. La libertà nella scelta di una cultura è un diritto naturale fondamentale per gli individui e i gruppi. Il fascismo non lo poteva impunemente violare. Tanto più che i sudtirolesi erano da tempo strettamente legati alla cultura tedesca, che usciva proprio allora dal periodo del suo massimo sviluppo e prestigio nel mondo e da cui la stessa moderna cultura italiana in non piccola parte si professava dipendente (16).

4. Abbiamo già sopra indicato nelle *opzioni* un atto di fedeltà alla cultura germanica. Crediamo infatti che, nella prospettiva in cui ci poniamo, questa specie di plebiscito, momento conclusivo della politica fascista (anche se con serenità possiamo affermare che la sua preparazione psicologica, effetto della progressiva attuazione di questa, non fu intenzionalmente diretta a tale scopo pre-

(15) Sulle misure prese dal governo fascista per italianizzare l'Alto Adige, v. M. DE BLOCK, *cit.*, pp. 55-80; O. STOLZ, *cit.*, pp. 740-746.

(16) Diversamente avvenne invece per l'Alsazia, annessa alla Francia in un periodo di particolare fiorire della cultura francese e quando, almeno per i paesi dell'Europa centrale, non si avevano ancora veri e propri stati nazionali.

ciso), non debba essere tanto riguardato nelle sue conseguenze immediate, per larga parte determinate da cause contingenti come l'entusiasmo per la potenza della nuova Germania, la propaganda di Himmler e dei suoi aiutanti nazisti, germanici o altoatesini, le paure abilmente istigate e orientate al raggiungimento del fine (17), quanto nel suo significato profondo e duraturo di **opposizione alla sgermanizzazione**.

Tale significato è ciò che solo rimane di tutta questa vicenda nella mente e nel cuore dei sudtirolesi e specialmente della generazione cui presentemente è affidata la direzione del gruppo, che è poi quella cresciuta sotto la dittatura fascista. Passato il nazismo, essi ne hanno anche dimenticato le colpe, ma intatta conservano invece la persuasione di una responsabilità dell'Italia, anche quella democratica del dopoguerra, almeno finché essa non abbia ripagato tutti i torti arrecati dal vecchio regime (18).

Lo « choc » provocato dalla politica fascista si conserva tuttora in un fondo di rancori e diffidenze dal quale si forma una rappresentazione dell'Italia come di nazione almeno virtualmente nemica contro cui sia necessario sempre e malgrado tutto **difendere il patrimonio della propria cultura** intesa nel senso più ampio del termine. Per gli italiani delle vecchie province tutto questo potrà apparire affatto ingiustificato e gli altoatesini di lingua italiana saranno pronti a considerarlo un complesso di sentimenti appositamente coltivati dall'irredentismo tirolese per fini suoi propri. Ma non possiamo dimenticare che all'origine di tutto sta il **trauma psichico** sofferto da un popolo che, in condizioni difficili (19), ha dovuto scegliere tra la rinuncia alla propria ap-

(17) La propaganda nazista presentava l'opzione per la Germania come un dovere di fedeltà al proprio gruppo etnico; insinuava che se tale scelta fosse stata plebiscitaria nessuno sarebbe partito ma l'intera zona sarebbe passata alla patria tedesca; assicurava che comunque il Führer avrebbe dato a ciascuno optante una casa e un fondo simile a quello che stavano per lasciare, mentre avrebbe punito coloro che si fossero opposti alla realizzazione del suo desiderio (il che avvenne effettivamente nel 1943); asseriva che il governo italiano si preparava a trasferire in Sicilia quelli che eventualmente avessero scelto di rimanere in Italia. Quest'ultima affermazione fu smentita dal prefetto di Bolzano, dai giornali italiani e anche dalla stampa altoatesina di lingua tedesca; un intervento del duce, previsto in un primo tempo, fu invece in seguito escluso, dal che la diceria trovò nuovo alimento. Mussolini pronunciò una recisa smentita al riguardo solo a opzioni avvenute.

Sulle circostanze che hanno portato all'accordo di Berlino del 1939 e sulla sua parziale esecuzione vedi M. BLOCK, *cit.*, pp. 81-101 e B. ZALLINGER-THURN, *Il problema altoatesino sotto il profilo nazionale, politico ed europeo*, Cappelli, Bologna, 1953, pp. 43-69.

(18) La riparazione del « torto » inflitto dal fascismo e la restituzione del « mal tolto » sono apertamente richieste dagli esponenti sudtirolesi nel Memoriale presentato nel 1954 all'allora presidente del Consiglio dei Ministri, on. SCALBA.

(19) Oltre alle pressioni di cui a nota (17), è da considerare il fatto che si trattava di una popolazione tradizionalmente cattolica che optando per la Germania era praticamente costretta ad optare insieme anche per il nazismo. Certo la maggioranza dei sudtirolesi non si rendeva chiaramente conto né della necessità né della gravità di tale implicazione,

partenenza etnica tedesca e l'emigrazione dal territorio dei suoi avi, cioè per molti l'abbandono del proprio fondo rustico a cui era tenacemente attaccato.

5. Ma pur supponendo superata la difficoltà delle opzioni, nell'animo del sudtirolese resta ancora un più forte motivo di diffidenza nei confronti dello Stato italiano: **l'immigrazione in Alto Adige dalle vecchie province**.

Essi osservano: nel 1910 contro 235.000 *tirolese di lingua tedesca e ladina* c'erano in Alto Adige circa 7.000 *italiani*, cioè il 3%; nel 1921 i *tirolese* erano 223.000 e gli *italiani* 20.000, cioè l'8%; nel 1939 la forza dei due gruppi era rispettivamente di 256.000 e di 81.000 unità, cioè gli *italiani* erano arrivati al 24%; nel 1953 si avevano 227.000 unità per il primo gruppo e 115.000 per il secondo, che raggiungeva così il 34%.

Per la città di Bolzano il rapporto si è addirittura quasi rovesciato: da 1.605 *italiani* e 26.677 *tirolese* nel 1910, a 48.254 *italiani* e 19.270 *tirolese* nel 1939 e a 58.488 *italiani* e 15.094 *tirolese* nel 1951. Cioè, partendo da una percentuale irrisoria, gli italiani sono arrivati a rappresentare oggi poco meno dei tre quarti dell'intera popolazione del capoluogo (20).

Un aumento in tali proporzioni della popolazione italiana — essi logicamente concludono — è artificiale. Questo è dovuto in un primo tempo alla politica di amministrazione quasi coloniale usata dal governo fascista nei riguardi della zona, poi allo sviluppo industriale pure voluto dal fascismo, infine dall'immigrazione postbellica che la repubblica democratica non ha per nulla frenato. Anche se per il momento — riconoscono — l'immigrazione non avviene più in proporzioni preoccupanti non esiste però alcuna garanzia per l'avvenire; sicché quando il governo italiano lo vorrà, potrà riprendere senza impedimenti la politica d'immigrazione, sommergendo così il gruppo etnico tirolese nella propria terra avita.

Gran parte del comportamento del gruppo etnico sudtirolese si spiega con questa paura. Paura reale anche se può essere abilmente sfruttata e tenuta desta dalla propaganda. E' certo che se riuscissimo a toglierla, la vita in Alto Adige diverrebbe subito molto più serena; parole come « Todesmarsch » e « genocidio » perderebbero il loro contenuto emotivo; molte rivendicazioni si troverebbero prive del loro supporto fondamentale. La preoccupazione di tenere nelle proprie mani le leve del comando in tutti i settori della vita della zona, l'autonomia quanto più possibile estesa, la riunione all'Austria e altre aspirazioni del genere dovrebbero per lo meno cercare nuovi argomenti di appoggio.

Ed è qui da notare che per **quietare i sudtirolesi** non basta che il governo italiano non favorisca ora di fatto l'immigrazione: l'esperienza fascista è troppo recente e, comunque, essi non pensano che i governi democratici farebbero qualche cosa per

ma ciò non diminuisce, bensì aumenta, la responsabilità degli ideatori, degli organizzatori e degli esecutori dell'operazione.

(20) I dati sono tratti da W. PFAUNDLER, *Südtirol Versprechen und Wirklichkeit*, W. Frick-Verlag, Wien, 1958, p. 420. Il volume è una raccolta di scritti sulla questione altoatesina dei principali esponenti politici tirolese dalle due parti del Brennero (GSCHNITZER, VOLGGER, REUT-NICOLUSSI, BENEDIKTER, MAGNAGO, WIDMOSER, STANEK e altri).

deviare nuove correnti immigratorie che spontaneamente si formassero. Nemmeno la considerazione di fatto che l'evoluzione demografica e politica della zona e del resto d'Italia esclude tale eventualità è sufficiente a tranquillizzare la popolazione su questo punto, almeno fintantochè da parte italiana qualcuno conserva l'illusione di poter ancora, se necessario, contare su di essa.

6. Ci sarebbe inoltre da ricercare quanta parte ancor abbia nell'atteggiamento dei sudtirolesi verso l'Italia, specialmente di quelli dell'attuale generazione, l'**insegnamento nazista**. L'insinuazione di nazismo è facile argomento di ritorzione della propaganda in favore dell'Italia contro le accuse austro-tirolesi, specialmente sul piano internazionale; non mancano aspetti che sembrano accreditarla nell'attività politica del gruppo (presenza di ex-collaborazionisti in posti nevralgici per la vita del partito unico; certi metodi di propaganda e d'azione). Sarebbe vano però insistere su questo punto perchè il problema dei rapporti dei sudtirolesi col resto della nazione italiana rimarrebbe anche se nel gruppo tedesco fossero stati completamente eliminati tutti i residui del genere. Questo problema di fondo, che esiste indipendentemente da simili circostanze, ci siamo qui proposti di affrontare. Basti dunque riconoscere che la parentesi nazista non può certo aver contribuito nel senso di semplificarne la soluzione.

* * *

Stato d'animo complesso quello del gruppo «sudtirolese», in cui troppi elementi influiscono negativamente sulla soluzione del problema. Il gruppo di lingua italiana è d'altra parte composito, instabile, quindi poco portato, preso globalmente, ad una comprensione spontanea della mentalità degli autoctoni. Ma non è da pensare di trovarsi di fronte a due popoli tra i quali intercorra una incompatibilità di carattere o una avversione naturale; non più di un secolo fa i rapporti tra i due gruppi etnici erano più che cordiali, anche se è vero che il gruppo italiano era allora formato da soli trentini. E nonostante tutto ancor oggi, per testimonianza concorde, se si esclude la questione politica, i due gruppi sono per il resto portati a vivere in pace e d'accordo: interessi economici, matrimoni, fede religiosa sono fattori che uniscono, oltre a un certo stile montanaro che, al di là di tante dissomiglianze, accomuna soprattutto tirolesi e trentini.

Sul soddisfacimento delle principali giuste esigenze del gruppo «sudtirolese» e su alcuni di questi elementi positivi si è cercato di far leva con l'Accordo di Parigi e con lo Statuto della Regione Trentino-Alto Adige per instaurare una convivenza pacifica tra le popolazioni della zona. Vedremo nel prossimo articolo il valore di questi documenti e perchè essi non sono stati, dopo tutto, sufficienti per tranquillizzare definitivamente gli animi.

Mario Castelli